

*TOSSICOMANIA PERSONALE*  
*VOCI DA UN DIZIONARIO INTIMO*

---

di Pierluigi Vuillermin

*Oh, chi racconterà tutta la storia dei narcotici?*  
Friedrich Nietzsche

*Come potrò dire a mia madre che ho paura?*  
Fabrizio De André

*Abstract*

*In this essay, actually a short story, my aim is to tell some memories and stories of drugs and drug addiction in the Italy of the 1990s. Through brief chapters, introduced by quotes from authors who have dealt with the issue of drug, I try to describe the social and cultural context of the time and to report some life stories of those who remained involved in heroin addiction. It is, therefore, a personal account, really psychotropic, written in memory of the friends I have lost in those years.*

*(Prefazione per un libro non scritto, all'incirca vent'anni fa). La sostanza non è dentro di me. Non sono un tossico, sia chiaro. Anzi, per evitare equivoci e fraintendimenti, dico subito che odio e disprezzo tutti i drogati spappolati di questo mondo. Un branco sdentato e puzzolente di rammolliti piagnucoloni. Che vadano a farsi fottere, mi lascino in pace. Per non parlare dei tossici dei quartieri alti. Rottinculo e figli di puttana. Coccolati e straviziati dalle buone famiglie della borghesia italiota. Mai in prima pagina le loro brutte facce da culo. Protetti da giornalisti, avvocaticchi, sbirri corrotti e cocainomani. Eccome se me li ricordo. Terroni in brillantina, a giocare a carte al bar. Servi di questo infame Stato clericofascista. La sostanza non è dentro di me, state tranquilli. Ma ciò non significa granché. Io sono, comunque, nella sostanza e soprattutto nel discorso della sostanza. Aveva ragione Derrida. Tutti quanti noi lo siamo. Drogati, intossicati, strafatti d'ipocrisia e indifferenza. Guardatevi attorno, la cosiddetta società civile dei miei coglioni. C'è poco da stare allegri con siffatta feccia in circolazione. Poveracci squattrinati e ricconi ignoranti. Tutti in fila a contarsi i soldi in tasca, prima di pipparsi il mondo. Gentaglia da vomitare, pronta a fregarti senza tanti complimenti per della roba buona, da spararsi in testa. Per farla breve, io mi sono trovato infognato nella droga all'improvviso e contro la mia volontà. Allora ero un giovane testardo e introverso. Fresco di laurea in filosofia, con tante speranze. La mia disgrazia ebbe inizio negli anni Novanta e durò per l'intero decennio. Anni di merda, se proprio ve lo devo dire. Edonismo reaganiano, postmoderno, pensiero debole: un karaoke di imbecilli e quaquaraquà. Nel frattempo, gli arrampichini e i voltagabbana si sono sistemati. A me, invece, la serietà – chiamatela timidezza, se preferite – non è servita a un cazzo. *Muore tutto l'unica cosa che vive sei tu*, cantavano i CCCP. Ora, dopo remore e divagazioni, ho deciso di raccontare la mia storia tossica, che è anche quella di una generazione forse irrimediabilmente perduta. Non certo per liberarmi di un peso che mi angosciava. Ormai ho elaborato il lutto. Come disse Proust, il dolore si consuma, perisce, cade in rovina e si distrugge. Alla fine, non rimane niente. Solo una macchia.*

(*Ripresa*, al giorno d'oggi). Più o meno con le suddette parole di prefazione avevo iniziato a scrivere la mia ordinaria avventura nell'universo della tossicomania. Non ricordo nemmeno quando mi venne l'idea. Poi, non so perché, ho lasciato perdere, e non ci ho più ripensato. Ho messo, quindi, da parte quella specie di confessione allucinata e disperata. Il tempo passa e il tempo s'è fermato. La vita continua e tu vai appresso, come un asino segue docile il suo padrone. Oggi, a distanza di anni, rammento quasi niente di quel periodo terribile della mia esistenza. Ero un ragazzo e soprattutto ero un'altra persona, che ora non c'è più. Non rivelerò nulla della mia storia personale, dal momento che le vicende di droga sono, immancabilmente, sempre uguali. Inutile sottolineare la pena e lo strazio. In quei dieci maledettissimi anni, la mia vita è stata completamente sconvolta dalla droga in tutti i suoi aspetti e conseguenze. Pertanto ho i titoli, per pronunciarmi sulla questione della tossicomania. Esperienza e conoscenza. Come si può evincere dal tono della prefazione – per un libro che non ho scritto e non scriverò mai –, allora ero veramente incavolato con il mondo intero. Ora, lo sono molto meno. Tuttavia, con l'età adulta, non sono diventato più saggio. Più prosaicamente, provi a dare un senso alla tua storia. Insomma, te la racconti, forse per non impazzire, però i conti non tornano mai. Dal mio incidente di percorso non ho appreso nulla di significativo o di rivelativo, come vorrebbero i predicatori del vangelo della sofferenza. Nel mio viaggio tossico, ho incontrato un'umanità varia e disperata. Non farò nessun nome, me li tengo per me. Il contesto storico era totalmente differente. E anche l'Italia – questo paese impossibile – non è più la stessa di quegli anni belli e dannati. Mi sono rimaste in mente le immagini sbiadite di un'epoca lontana, qualche volto deformato dai rimpianti, la musica della pelle, e un non so che di irriducibile e intenerito che mi porto nelle viscere. Ho sofferto come un cane. Mi sono dannato l'anima nel tentativo di comprendere. Che altro potevo mai fare? Di rispondere all'unica domanda che mi tormentava. Perché proprio a me? Poi i giorni, i mesi e gli anni sono volati, infischiosene del dolore e delle spiegazioni. Oggi, per caso, ho riaperto i quaderni sdruciti, scritti a mano che tenevo allora. Da quella massa caotica e urlante ho raccolto una manciata di citazioni, che io avevo diligentemente trascritto nel corso della mia discesa agli inferi, come una sorta di dizionario intimo: le tracce, non cancellate, di un'esistenza sprecata. Ho aggiunto, infine, a esse i commenti postumi di un reduce. La voce di un autore morto e sepolto insieme alla sua opera.

(*Avvertenza metodologica*, per i profani). Non è mia intenzione riferire l'ennesima cronaca dell'abisso della tossicodipendenza. Questa pubblicistica non va più di moda, come lo era un tempo. Mi pare anche che l'opinione pubblica non sia più particolarmente interessata all'argomento, benché le droghe continuino a scorrere a fiumi. Si parla persino di un ritorno dell'eroina, eppure la cosa non dovrebbe sorprendere. Le modalità del consumo e della dipendenza sono cambiate. Ma tutto ciò non è questione di mia competenza. La faccenda droga, oggi, non mi riguarda. La mia vuole essere una semplice testimonianza – ovvero la memoria di una sopravvivenza – di chi ha vissuto in quegli anni tragici, quando l'eroina entrò nella vita di molti giovani, miei coetanei. Ho quindi individuato alcune voci di un mio personalissimo lessico della tossicomania. In termini kierkegaardiani, si è trattato di una *ripresa/ripetizione* che mi ha giovato. In questo scritto psicotropico sono presenti frammenti del passato, storie di vita e riflessioni a posteriori. È insieme patetico e grottesco che il senso ultimo di un'esperienza umana drammatica come la droga possa racchiudersi nelle pagine di un racconto. Alla fine, magia della scrittura, ogni attimo vissuto è registrato, compiuto e sigillato, come i versi di una poesia, il volo di una rondine, la rosa-pupilla di un drogato. (Alla memoria di chi non c'è più).

FANCIULLEZZA. *Un blando malessere per mancanza di droga mi riconduceva*

*invariabilmente all'incanto della fanciullezza. "Non fallisce mai" mi dissi. "Proprio come una puntura. Mi domando se tutti gli intossicati si procurino droga per provare questa sensazione meravigliosa" (W. Burroughs).*

Quanto piansi sul lungomare di P.. Ero arrivato là da un paio d'ore. L'ennesimo viaggio alla ricerca di un incontro. Ancora un tentativo disperato. Ormai avevo una buona esperienza pratica. Mi recavo direttamente nei luoghi frequentati dai tossici a chiedere informazioni. La città di P.. non mi entusiasmava. Un caldo umido sotto un cielo di cobalto. Una cittadina di pianura a ridosso del mare. In poche ore avevo percorso il centro storico, scialbo e monotono come un rimorso. Li incontrai che vagavano per i vicoli maleodoranti e malfamati del porto. Non se la passavano certo bene, a vederli. I classici tossici, tirati a lucido come squame di pesce. Ci salutammo. Nulla più. Proseguirono per la loro strada, quasi infastiditi dalla mia presenza. Neanche immaginarmi di parlarci. Non sapevo cosa fare in quel luogo sconosciuto. Alla sera sarei ripartito col treno, per tornarmene a casa. La giornata era bella, ma impassibile. Decisi di andare a vedere il mare. Ero completamente affranto e distrutto, senza forza ed energia. Il cuore, per la disperazione, mi scoppiava. Un unico pensiero ossessivo. Mi sedetti, sfinito, nella sabbia sporca della spiaggia, in mezzo a ragazzini che correvano e immondizia che svolazzava. In vita mia, ve lo giuro, non ho mai pianto come quel giorno d'estate, in riva a quel mare fradicio e ingarbugliato. Ogni cosa era indifferente al mio dolore. Non era giusto, senza senso. Tra lacrime e singhiozzi rividi – come in un flash, o in una visione – la nostra perduta *fanciullezza...* Due bambini, seduti nell'erba profumata di montagna, che si stringono in un abbraccio e sorridono, incoscienti e meravigliati, agli sguardi degli adulti. Rimasi lì, orfano di tutto, a piangere e a gridare alle onde, al vento, alla misera gente, a un Dio nascosto. Avrei voluto farla finita e morire con voi.

UMANITÀ. *Anche sotto eroina ho conservato la mia umanità e l'amore infinito per i più deboli, gli abbandonati, sfruttati, umiliati e derisi da questa società. Questo amore è, è stato e sempre sarà in me (A. Chitò).*

M... entrava e usciva dal carcere, dalle comunità di recupero, dal Sert. Sempre identico a se stesso, senza scuse e pentimenti. Tossico per anarchica convinzione. Lui sì che era veramente contro il sistema, alla Marcuse per intenderci. Nessun amore filiale per la sua famiglia, che cercava in ogni modo di riportarlo sulla retta via. Di lavorare neppure parlarne. I padroni sono degli sfruttatori e non ti pagano. Rubava di tutto, per procurarsi la droga. Piccoli furti che, inesorabilmente, lo rispedivano in galera per qualche mese. Non si faceva mica infinocchiare da preti e psichiatri del cazzo. Quando era fuori, ogni tanto ci s'incontrava in città. Mi sorrideva furbescamente, e spesso scambiavamo due chiacchiere veloci. Mi incuriosiva la sua solitaria e ribelle intelligenza di strada, che non pretende e non domanda niente a nessuno. Credo che gli andassi a genio, forse perché avevo studiato filosofia. Lui stesso se ne intendeva un po'. Sovente mi consigliava autori e libri che io non conoscevo affatto, e questo mi faceva arrabbiare. Non ne voleva sapere di smettere di drogarsi, di cambiare vita e altre amenità da bravo ragazzo. Nonostante l'eroina, gli anni passati in prigione e le botte degli sbirri, era rimasto un bell'uomo. Incredibilmente forte, tenace e superbo nell'aspetto esteriore. Non si piangeva addosso. Viveva alla giornata, di corsa, perennemente a rota. Mi piaceva il suo carattere cocciuto e bislacco, lo sguardo strafottente di chi se ne frega, l'arguzia dei suoi pensieri, l'andatura spensierata come una fucilata, l'assoluta mancanza di rispetto per ogni autorità, la voglia di vivere, di resistere: di affermare, sempre e comunque, la sua *umanità*. Nulla a che vedere con i tossici infami e i drogati da compatire. Un pomeriggio, si presentò nella libreria dove lavoravo. Mi chiese

se poteva ripassare alla chiusura, per rubare l'incasso della giornata. Ridemmo a crepappe, e poi lo mandai affanculo.

MANCANZA. *Coloro che prendono le droghe lo fanno perché provano in se stessi un vuoto, genetico e predestinato, o poeti del loro io da vivi, hanno sentito prima di altri ciò che manca da sempre alla vita* (A. Artaud).

Ha ragione Lacan, il soggetto è mancanza a essere. Il tossico (intendo l'eroinomane) conosce la *mancanza* in tutti i suoi aspetti – vale a dire allo stato puro, senza freni e infingimenti –, non è un idiota borghese (un cocainomane), che si riempie di beni e merci per rimuoverla. Per non sentire il vuoto della sua miserabile esistenza di produttore e consumatore. Il buco è l'oggetto piccolo (a). La bocca del poppante, l'orifizio per evacuare, il godimento del fallo. Sia chiaro, non voglio affatto fare l'elogio del tossicomane. Ma comprendere il suo desiderio. La faccenda dei traumi che porterebbero alla droga è una puttanata da assistenti sociali e psicologi da consultorio, che torna utile a tutti quelli che si occupano di terapia delle tossicodipendenze. Quanti incompetenti ho incontrato che volevano aiutarmi e curarmi con i loro manuali diagnostici. Non è mia intenzione indugiare nel romanticismo, sarebbe altrettanto stupido e sterile. Sono convinto, però, che il discorso del tossico sia l'altra faccia, il rovescio speculare e osceno, del discorso del capitalista. *Produci, consuma, crepa*. Perciò i tossici di allora, gli eroinomani, furono – più o meno intenzionalmente – eliminati nell'arco di due decenni, giacché nel loro gesto nichilista (buco-utopia) c'era una perversa promessa di felicità incompatibile col Capitale. A mio avviso, soltanto il discorso del rivoluzionario rappresenta una reale alternativa a questo sistema drogato. E il capitalismo è essenzialmente droga che, attraverso il consumo, produce dipendenza e morte. Per realizzare il comunismo, è necessario essere forti e puliti nel corpo e nello spirito. Il che significa rifiutare ogni sostanza stupefacente, che fiacca e indebolisce la volontà. Non si deve ricercare la fuga e l'evasione nel mondo incantato dei sogni. La disciplina del reale è la via maestra (linea Brecht-Badiou). Il resto è paura e menzogna. Occorre, quindi, diventare degli eremiti dell'astinenza. Determinati e fedeli alla lotta, alla violenza contro gli altri e non più su se stessi.

RISVEGLIO. *Il risveglio... Bisogna andare. Mescolarsi tra creature meschine dalle facce ripugnanti che considerano questa musica crudele e volgare come la legge della vita e credono che ciò che essi vivono sia la vita stessa* (G. Csáth).

Il *risveglio* è indubbiamente il momento peggiore della giornata del tossico. Bisogna alzarsi e partire. Alla dannata ricerca dei soldi per comprarsi la dose giornaliera. È un'attività come un'altra. Cosa credete, richiede impegno e ingegno. Altro che problem solving, sei l'imprenditore di te stesso. A G..., città di mare, mi capitò di vedere uno dei diversi cantieri di lavoro dei tossici. Un illuminante esempio di economia sommersa. Il punto di incontro era un circolo sociale di quartiere, frequentato da pensionati, disoccupati, operai in mobilità, giovani sfaccendati, baldraccone, alcolisti e malati di mente. I cosiddetti invisibili, che non compaiono nelle statistiche. Gente semplice, che non conta un cazzo, rovinata fino al midollo, senza un quattrino e senza futuro. Un bar sgangherato. Arredamento scadente, la fotografia di Berlinguer appesa al muro ammuffito, le sedie rotte di plastica, una barista imbellettata e profumata che serve al bancone. I clienti passano il tempo a giocare a carte; parlare di calcio e politica; sussurrare commenti lascivi alla bella gnocca di passaggio; tracannare un vino che costa poco e uccide, in silenzio, una vita che è già finita. Ad una determinata ora, in tarda mattinata, sbucavano, come topi elettrizzati e infreddoliti, i tossici con gli zaini in spalla, pieni delle merci che avevano rubato in giro

per negozi e supermercati. Generi alimentari, prodotti per l'igiene personale, biancheria intima, capi d'abbigliamento, pacchi di calze, libri e cartoleria, a volte orologi e cellulari. Ogni prodotto trovava il suo compratore. Niente di troppo costoso. Naturalmente rivenduto a prezzi stracciati, tanto per racimolare la somma occorrente per acquistare la droga, e farsi per il resto della giornata. Per i poveri e i disgraziati della zona, tra degrado e marginalità, quella roba era necessaria per campare decentemente. Con le pensioni da fame non arrivano nemmeno alla seconda settimana del mese. E così tutti i santi giorni, poiché la miseria e la dipendenza non sanno cosa sia il riposo. Si bevono insieme un bicchiere. Poi via di corsa, strisciando come vermi. Ognuno ritorna a infilarsi nel suo cesso di buco. Dopo tanti anni, passando per G..., una città che amo molto, ho sentito il bisogno di rivedere il quartiere e il circolo. Pensavo di ritrovare le vecchie facce, respirare l'aria di un tempo. Oggi, però, tutto è cambiato. L'intera area è stata riqualificata: *gentrification*. Appartamenti nuovi, giardini curati, locali alla moda, ristoranti etnici, un brulicare di iniziative culturali e giovani coppie con bambini. Sono entrato nel mio vecchio bar, un po' rimesso a nuovo, ma senza esagerare. Alcuni anziani seduti ai tavolini giocavano a carte; altri si sputtavano i soldi alle macchinette. La barista era una ragazzina svampita, piena di tatuaggi e piercing. Nelle vetrine e sulle pareti, in bella mostra, coppe sportive e gagliardetti colorati. Evidentemente i tossici si erano spostati da qualche altra parte della città per i loro traffici. Mi guardai attorno, allegro e malinconico. Scattai qualche foto e bevvi due birrette, senza aprire bocca. Ripensai al mio passato, e dopo me ne andai in giro per i carruggi.

*CURIOSITÀ. La droga trionfa per difetto. Io la sperimentai a titolo di curiosità. Non si decide di diventare tossicomani. Un mattino ci si desta in preda al "malessere". La droga non è euforia. È un modo di vivere. La droga prende tutto e non dà nulla, tranne la garanzia contro il "malessere" (W. Burroghs).*

M... lo incontrai in caserma durante il mio anno di naja. Siamo agli inizi degli anni Novanta. Mi ero appena laureato e perciò dovetti partire militare. Il servizio civile non m'interessava. Non ho mai sopportato gl'imboscati, quelli che vogliono aiutare gli ultimi, fare il bene della comunità e altre fesserie da oratorio. M... proveniva dall'hinterland milanese, ma era di origine meridionale. Il tipico terrone-bauscia di periferia. Un ragazzo basso, carnagione scura, capelli neri come il carbone, fisico asciutto, carattere esuberante e impetuoso. Tutto scatti e nervi da bestia, altro che animale razionale, mi dava l'impressione di una vipera. M... era un tomo simpaticissimo, completamente fuori di testa. Qualcosa in lui non funzionava, lo si intuiva subito. Ma non era un soggetto pericoloso, piuttosto un teppista sfigato. Non doveva avere avuto una vita facile. La classica carriera del dropout deviante, con alle spalle famiglia sfasciata, bocciature scolastiche, spaccio e piccoli furti. Si calava qualsiasi droga fosse disponibile sul mercato. La sua *curiosità* era metodica e senza limiti. Non aveva paura di bruciarsi il cervello, di morire di overdose, ecc. Per lui l'importante era essere costantemente fatto e non pensare a niente. Allora, in caserma, la droga circolava abbondantemente. Alcolici e sigarette erano un'abitudine. Si fumava e si beveva per la noia dei tempi morti a cazzeggiare. Gli ufficiali e i sottoufficiali anziani erano alcolizzati. I più giovani sniffavano cocaina e si credevano superuomini cazzuti. Tra i militari di leva girava di tutto. Fumo, acidi, pasticche, anfetamine, micropunte, eroina. La libera uscita era l'ora dell'approvvigionamento e dello sballo. Spesso i carabinieri piombavano a perquisire gli armadietti delle camerate e pizzicare quelli che spacciavano roba pesante. Al mattino presto, si rinveniva nei gabinetti qualche soldato svenuto che bisognava trasportare in infermeria. Io ero impiegato all'Ufficio Vestizione, insieme a M... e altri disperati, più o meno disadattati. A parte il normale lavoro di registrazione del

materiale d'ordinanza, che distribuivamo ai vari scaglioni, non c'era un cazzo da fare tutto il giorno. Ognuno, quindi, si arrangiava come poteva. Io m'infrattavo nel magazzino merci (sepolto in mezzo a montagne di zaini, scarponi e mutandoni di lana), a studiare filosofia per il concorso di dottorato. Gli altri s'imboscavano da qualche parte. M... era socievole, di compagnia. Spesso stavamo insieme a chiacchierare. Mi resi conto che, sotto la scorza del tossico e del delinquente, era un ragazzo sensibile e intelligente. A volte si discuteva dei problemi della vita e i suoi sproloqui fantasiosi e sgrammaticati non erano banali. Mi divertiva ascoltare le sue avventure rocambolesche di criminalità e tossicomania. La droga era la sua ragione di vita. Non ne concepiva un'altra. Non si lagnava della sua condizione. Non accusava la società, la famiglia, o chissà chi per la sua esistenza disgraziata. Si faceva e basta. Io non lo giudicavo, non m'interessava, avevo altro a cui pensare. E poi erano affari suoi. Tuttavia il suo malessere era lì, davanti a me, potevo sentirlo e toccarlo. Immobile come un animale braccato. In fondo ai suoi bellissimi occhi neri pieni di merda.

*DISCORSI. Il concetto di droga, come quello di tossicomania, presuppone una definizione istituita, istituzionalizzata. Vi necessita una storia, una cultura, delle convenzioni, delle valutazioni, delle norme, tutto un reticolo di discorsi connessi, un'esplicita o ellittica retorica (J. Derrida).*

Terminato il servizio militare, in sostanza un anno perso, cercai il mio primo impiego in una comunità di recupero per tossicodipendenti. Volevo sfruttare la mia esperienza. Feci il colloquio con una psicologa alle prime armi che, dopo le mie risposte al test di Rorschach, mi suggerì che non ero adatto per quel lavoro di cura. Avendo studiato filosofia, disprezzavo il sapere psico-pedagogico che giudicavo inconsistente e repressivo. In quegli anni l'emergenza della droga, soprattutto dell'eroina, era cronaca quotidiana. Lo Stato faceva poco o niente, quindi emerse il privato sociale. Parrocchie, comunità, case-famiglia, fattorie agricole, cooperative sociali, alberghi e cliniche per disintossicarsi. Il business era grande, e molti ne approfittarono. Pretaglia, fricchettoni, santoni, sociologi, massaie, ex-tossici, imprenditori, bancari in pensione. Anime belle e volenterosi di tutte le risme. Un'enorme rete di strutture, protocolli e dispositivi disciplinari. E specialmente *discorsi*, per dirla con Derrida. Ho passato dieci schifosissimi anni a sentire e risentire i discorsi sulla droga. Una retorica rivoltante e inutile che, per mia fortuna, ho totalmente dimenticato. Ripetuti colloqui al Sert con psicoterapeuti che pretendevano di analizzare e dirigere la vita del drogato di turno. Ricordo quella che seguiva la mia amica I..., un'assistente sociale, analfabeta e deficiente, una specie di suora laica. Ci accoglieva con la sua bella agendina foderata, appoggiata sulle ginocchia chiuse, e manco ascoltava quello che le dicevamo. Cazzo, avevo letto Foucault e Basaglia. Ne sapevo più di lei e delle sue fottute schede. Nelle comunità poi era anche peggio. Bazzicavano individui impresentabili che non avevano alcuna competenza e s'improvvisavano terapeuti, sfruttando la cieca disperazione delle famiglie dei tossici. I volontari, quasi sempre dei cattolici impegnati, erano brave e devote persone che volevano aiutare il prossimo e salvarsi l'anima. Ma io non sopportavo quel loro perbenista sorriso di misericordia che s'intrometteva nella mia esistenza, pronto a commiserare e perdonare. Alcune madame di mezza età venivano a fare il turno di assistenza, di notte, per farsi empaticamente chiavare; e poi all'alba, come madonnine infilzate, si affrettavano alla messa del mattino e a preparare la colazione alla famigliola modello, che non aveva problemi di droga. Ho partecipato a estenuanti sedute collettive di gruppi di auto-aiuto dove qualsiasi mentecatto di buona volontà rivelava la sua verità sulla tossicodipendenza. Diagnosticava, invocava lo Spirito Santo, elargiva consigli pratici, pronunciava sentenze. In queste sedute confessionali stile Inquisizione ognuno sentiva, dentro di sé, il dovere di dissezionare l'anima del disgraziato in questione, di accompagnarlo nel suo percorso di guarigione e di redenzione, senza un minimo di

decenza e di umanità. C'erano naturalmente anche i consulenti esterni e i supervisor, vale a dire psichiatri e psicologi mandati dall'autorità pubblica per vigilare sulla qualità del servizio. A costoro non importava niente di quanto accadeva nelle comunità di recupero – sempre meglio del carcere, pensavano – e s'intascavano le generose consulenze. Alcuni tossici, terminato il percorso di disintossicazione, diventavano a loro volta operatori e facevano anche carriera nelle strutture. Erano generalmente le peggiori carogne e gli sprovveduti senza carattere, come si verifica nelle istituzioni totali. La Regione erogava cospicui finanziamenti e controllava i risultati ottenuti. Insomma, un bel giro d'affari la tossicodipendenza. Ho conosciuto stimabilissimi rappresentanti della società civile e del volontariato che si sono vergognosamente arricchiti sulla pelle dei drogati e delle loro famiglie. Nelle occasioni ufficiali declamavano discorsi sull'impegno e la solidarietà verso gli ultimi. Intanto s'ingozzavano e si riempivano le tasche. Qualcuno onesto e in buona fede c'era in questo merdaio di ipocrisia e bontà. Ma erano pochi e non contavano un cazzo. Mi ricordo, con affetto, di don E... Mi piaceva il suo sguardo mite, paziente e taciturno da prete di montagna. Lui non faceva mai discorsi.

*RINUNCIA. Perché i drogati si pongono per così dire all'avanguardia di questa irrevocabile determinazione dei giovani a vivere un vuoto e una perdita, e di mettersi in condizione di essere inaccessibili, cioè di non accettare più nulla in nome di cui parlar loro – per questa ragione non sono affatto tenero con i giovani che si drogano. Anzi tendo ad avere per essi una aprioristica e forte antipatia. Da una parte c'è la loro ricattatoria presunzione nel compiere un atto sottoculturale che essi mitizzano; dall'altra c'è la mia insofferenza personale ad accettare la fuga, la rinuncia, l'indisponibilità (P. P. Pasolini).*

G... decise, un giorno, di farla finita con un'overdose. Non aveva più voglia di vivere. Lei sì che era bella tosta, arrivò ai quaranta o giù di lì. Cominciò presto a bucarsi. Aveva qualche anno più di me, quindi aveva vissuto il periodo più drammatico della diffusione dell'eroina. I genitori erano immigrati nella città di A... per lavoro, alla fine degli anni Cinquanta. Il padre operaio siderurgico in fabbrica e la madre casalinga, più qualche lavoretto saltuario nelle pulizie per arrotondare. Vivevano nel cosiddetto grattacielo. Un edificio orripilante e fatiscente dell'edilizia popolare che ora, a quanto pare, dovrebbero abbattere, per far posto a nuovi e più moderni appartamenti. Anche il quartiere era popolare. Riservato alle famiglie di meridionali che venivano qui, al Nord, a cercare fortuna. La vita era molto dura e la città non era accogliente con i terroni. Si sgobbava e si lottava con la speranza di offrire un futuro ai figli. I ragazzi crescevano azzuffandosi per la strada, incontrandosi sui muretti a fumacchiare, scorrazzando nei cortili interni dei casamenti. Allora, c'erano le bande giovanili con i vari riti d'iniziazione: la difesa del territorio, lo scontro fisico come ragione di vita, l'onore e la sfida alle autorità. La devianza era una forma della politica, un modo naturale e quasi selvaggio di vivere la città con le sue opportunità e contraddizioni. Oltre alla contestazione studentesca, essenzialmente borghese, che si manifestò negli anni Sessanta e Settanta, c'era anche l'antica insubordinazione del sottoproletariato urbano, fatta di viscerale sfrenatezza e ribellismo anarchico. In questo contesto di trasformazioni sociali comparve l'eroina, che si diffuse velocemente tra la gioventù più disadattata e marginale che, a modo suo, presentava l'imminente stagione del riflusso ideologico. All'inizio, non c'era soltanto il disagio relativo ai profondi cambiamenti che stavano mutando il volto dell'Italia – la rivoluzione antropologica denunciata da Pasolini –, c'era anche la scoperta di una contro-cultura che s'opponesse ai valori della neoborghesia delle classi medie, ormai subalterne all'individualismo della società dei consumi. Fu un periodo di notevole creatività e sperimentazione. Nel movimento c'erano molteplici anime, non sempre tra di loro

compatibili. Le droghe, inutile sottolinearlo, circolavano in abbondanza. E G... le provò tutte d'un fiato, con gioia e curiosità, insieme ai ragazzi del quartiere. Infine, si consacrò all'eroina: così ebbe inizio il suo calvario della tossicodipendenza. I tossici dotati di più risorse, dopo la luna di miele con lo sbalzo di gruppo, riuscirono comunque a venirci fuori. Attivisti politici, pseudoartisti, professionisti, manager, impiegati, ragazze madri, maestri di scuola, consulenti finanziari, cooperanti e Partite Iva. La classe creativa degli anni Ottanta e Novanta. Molti di loro hanno avuto successo. Alcuni hanno ottenuto posti di prestigio. Li riconosci dai denti rifatti e dal tono della voce. Una miscela disgustosa di snobismo da invertiti e ciarlataneria imprenditoriale. Perlopiù stronzi e figli di puttana: loro sì che hanno vissuto e visto tutto, quindi possono insegnarti e farti la morale. Non li ho mai digeriti, con quel sogghigno fasullo e supponente da troiette e fighetti pieni di grana. Preferivo, di gran lunga, i tossici dei quartieri poveri, come la mia amica G... Bella e forte come un toro che non si abbatte. Mai un sorriso di comprensione: la sovrumana dignità di una vita buttata nel cesso. La sua tribù era quella dei *rinuncianti*. Senza speranza di salvezza, di riscatto sociale. Non riuscì a tirarsi fuori dalla droga. Entrava e usciva, come un fantasma, dalle comunità di recupero. Un periodo di tregua, per rimettersi in sesto, e poi ricominciava a bucarsi. Morto il padre, che mandava avanti la baracca, era rimasta la madre a combattere, come una bestia, per quella figlia stupida e matta, che non ne voleva sapere di smettere di drogarsi. Alla fine, credo per estenuazione, G... trovò la forza e il coraggio di uccidersi con un'overdose. La madre ne fu sollevata, ma ormai era distrutta dalla fatica e dallo strazio. Visse ancora qualche anno in una misericordiosa demenza.

*ACCELERAZIONE. L'abuso di droghe non è una malattia, è una decisione, come quella di sbucare davanti a un'auto in corsa. Questa non la si definirebbe una malattia ma un errore di valutazione. Quando un certo errore comincia a essere commesso da un bel po' di persone, allora diviene un errore sociale, uno stile di vita. E in questo particolare stile di vita il motto è: "Sii felice oggi perché domani morirai"; ma si comincia a morire ben presto e la felicità è solo un ricordo. In definitiva, allora, l'abuso di droga è soltanto un'accelerazione, un'intensificazione dell'ordinaria esistenza, un'intensificazione dell'ordinaria esistenza di ciascun uomo. Non è differente dal tuo stile di vita, è semplicemente più veloce (P. K. Dick).*

In vent'anni di droga – mi raccontava S..., un mio caro amico – ho vissuto come un folle. Ma che dico vissuto. Quella non era una vita, era una corsa contro il tempo. Provare tutto, oltrepassare i limiti: al di là del bene e del male. Sapere che creperai, che non ne vale la pena. Eppure continuare e perseverare fino alla fine. Nessun sano di mente può convincerti di smettere. Il dolore dei tuoi cari è meno che zero. Contano unicamente i soldi per comprarti la roba. Non esiste più niente. La scimmia ti contempla, appollaiata sulle spalle di una sublime indifferenza. Ride come una furia. La carne del tuo corpo si contorce, anestetizzata, concentrandosi nell'oblio del risucchio della siringa. La felicità brucia dentro le vene, come un astro incandescente, senza memoria. Quell'insensata voglia di vivere che abbiamo, di amare qualcuno per l'eternità. Giornate che non passano, scoprire che muori un po' ogni giorno, senza sapere perché. L'esistenza della gente normale: menzogna e sofferenza. L'eroina non inganna e non delude. Semplicemente squarcia il velo di Maya e sprofondi nel Nirvana. Lo sai che durerà poco, che ti ha fottuto l'anima, non te ne frega. Non cesserai di avere fede nella polvere bianca. Diventerai il suo Cristo, sentirai i chiodi della croce. Lo schifo della dipendenza lo metti in conto, non sei un imbecille. Fa parte del gioco, della pena e del sacrificio. Come se gli altri avessero una gran bella vita. Preferisco farmi dal mattino alla sera. Sì, essere un tossico di merda. Consumare velocemente la mia sconfitta. *Accelerazione* è il concetto giusto. La coscienza allucinata che l'intero universo danza follemente nei muscoli iridescenti del mio piede-gatto. In alcuni istanti di estasi, Dio



mio, un lampo-battito di luce nera precipita e collassa negli occhi di cristallo dei miei infiniti buchi.

*EBREO. Noi costituiamo forse la minoranza più debole che sia mai esistita; costretti alla miseria, al sudiciume, allo squallore, senza nemmeno la protezione di un ghetto autorizzato. Non c'è stato nessun ebreo errante che abbia errato senza speranza più di un tossicomane (A. Trocchi).*

Quando entrai nella lurida stanza d'albergo, me la trovai davanti agli occhi: strafatta sul letto, coperta di miseri stracci, ancora mezza addormentata. Mi passò per la mente l'immagine di un *ebreo* nei campi di concentramento, in attesa di essere gasato. Pensai, sciocamente, a un brano di un libro di Primo Levi. Anche in quella terribile circostanza, non potevo fare a meno dei riferimenti letterari. Era il mio modo di difendermi da qualcosa che non riuscivo a comprendere. Di prendere le distanze dalla realtà e dall'angoscia che mi atterrava. Da un po' di tempo non l'avevo più rivista, ma sapevo in quale città cercarla. Mi era giunta voce che lei e il suo compagno erano messi male. Ormai avevano raggiunto l'ultimo stadio del tossico. Avendo tagliato i ponti con la famiglia e rifiutato la comunità, non restava che la strada. Ciò significava vivere come barboni. Alloggi precari, accattonaggio, furti, prostituzione, scippi, mense Caritas, pusher, controlli polizieschi. Insomma il tipico eroinomane che vaga e brancica come uno zombie, tra la stazione e i giardinetti, chiedendo monetine per un panino. In ogni città c'è la zona specifica frequentata dai drogati, dove questi si ritrovavano per lo spaccio e il consumo. Mi ricordo di un parco di M..., in pieno centro. Di notte, i tossici venivano a bucarsi e i genitori in automobile, come in una triste processione religiosa, a vedere se su quelle panchine dello sbalzo c'era anche il loro figlio. Spesso i tossici occupavano case e appartamenti, interi caseggiati in fase di ristrutturazione; e là vivevano, dormivano e si bucavano, tra l'immondizia e lo squallore. Nei quartieri dei centri storici ci sono le pensioni e gli alberghi per balordi e poveracci che hanno pochi soldi e soprattutto non vogliono grane con gli sbirri. Delinquenti, immigrati, prostitute, pensionati in canna, sfrattati, lavoratori precari, vagabondi e disperati. Nella mia vita non avevo mai visto questo sottomondo. Ora però ne sentivo il fetore nauseante, che mi ripugnava. L'odore della miseria e della degradazione ti rimane addosso. Te lo senti conficcato nelle narici e non riesci a liberartene. Quella mattina ero sceso alla stazione di B... La primavera brillava nell'aria fresca di maggio. La giornata era meravigliosa. Un dolce tepore marino mi dava il benvenuto. Mi sentivo bene, pieno di speranza. Sapevo, più o meno, dove andare. Feci un paio di vasche nella città vecchia, se per caso mi capitava d'incontrarli. Niente. Mi recai, allora, nell'area dello spaccio, ma non ebbi migliore fortuna. Chiesi a due punkabbestia, se li avessero visti. Mi bofonchiarono che ultimamente bazzicavano dalle parti di una certa piazza, vicino a Porta S... Di quella città avevo in testa una mia personale topografia, che includeva esclusivamente i luoghi della droga. Alla fine, trovai l'hotel dove vivevano. Era già tardo pomeriggio. Non ricordo neppure il nome della stamberga. Da un sozzo bugigattolo, una vecchia in vestaglia m'indicò la stanza. Salii le scale strette e ripide. Il cuore, in gola, batteva come un tamburo impazzito. I muri erano ricoperti da una carta da parati da vomito; sul pavimento un linoleum frusto e incolore; tanfo di sudore, sesso e pesce fritto; dai gabinetti sulle scale miasmi vari; teste di umani mostruosi sbucavano dalle porte che si aprivano sul lercio corridoio. Entrai, senza bussare. Scorsi la forma di un corpo, allungato sulla branda, avvolto in un mucchio di coperte. Era lei, l'avevo trovata. La camera era una topaia da fare schifo. Ma ero abituato a quelle situazioni estreme e al limite della sopportazione. Da tempo, nulla poteva più sorprendermi. Ero freddo e lucido, senza emozioni. Non so che cosa accadde in quei minuti, quali parole di preghiera mi uscirono dalla bocca. La stanchezza della mia vita arrivata fin là, in quella stanza-grotta, a supplicare e a chiedere

perdono. La convinsi a venire via con me, l'indomani. Non ricordo più niente di quella giornata. Credetemi, non è stato un miracolo. Sono contento e orgoglioso di non avere mai smesso di cercarla. Per me non ho rimpianti. Penso di aver fatto la cosa giusta. Il dovere morale del mio Kant. A qualcosa è pur servita sta' cazzo di filosofia. Il giorno dopo ci ritrovammo alla stazione di B... Salimmo sul treno, per ritornare a casa e provare a ricominciare. Dal finestrino, G... era una graziosa fanciulla che passeggiava e sorrideva.

*SOSTANZE. La vita, così come ci è imposta, è troppo dura per noi; ci reca troppi dolori, disinganni, compiti impossibili da risolvere. Per sopportarla abbiamo assolutamente bisogno di qualche palliativo. Tre sono forse i rimedi di questo tipo: diversivi potenti, che ci fanno prendere alla leggera la nostra miseria; soddisfacimenti sostitutivi, che la riducono; sostanze inebrianti, che ci rendono insensibili ad essa. Qualcosa del genere è indispensabile (S. Freud).*

Freud, un cocainomane, aveva ragione. In poche righe ha detto ciò che conta. Per sopportare la vita, abbiamo a disposizione tre strumenti: diversivi potenti, soddisfacimenti sostitutivi e sostanze inebrianti. Ogni individuo si arrangia come può. Un rimedio è comunque necessario. Certo rimane il problema del rapporto costi/benefici. Ognuno farà i suoi calcoli. Le *sostanze* saranno sempre parte della vita umana, e della sua miseria. C'è poco altro da aggiungere. Qualcuno ha sostenuto che solo gli stupidi si drogano. Grande cazzata moralistica. Tutti si drogano: a ciascuno la sua sostanza. La stupidità è naturalmente la più diffusa. In base alla mia decennale esperienza, posso affermare che la droga è ovunque. Il mondo intero è intossicato. Altro che storie. La battaglia per eliminare le droghe è proprio priva di significato, data l'inevitabilità di palliativi per rendere la vita almeno sopportabile. L'unica soluzione è quella della riduzione del danno per i tossicodipendenti e dei costi economici e sociali per la collettività. L'emergenza di un tempo non c'è più, anche se occorre sempre vigilare. La rivolta che ci ha bruciato dentro l'anima, le corse appassionate per le strade ubriache, il sogno di una cosa: ancora e sempre. Ma quello che resta è finito tra una striscia di coca e l'apericena coi colleghi nel locale alla moda. Il capitalismo ha trionfato anche nello sballo, che è diventato la ricreazione dei borghesi: alternativi, riflessivi, grandi minchioni, poco importa. La droga è stata la mia università.

*CATARSI. I drogati risucchiano in certo qual modo l'un dall'altro le male sostanze del loro esserci; esercitano l'uno sull'altro un'azione catartica. È evidente che ciò comporta straordinari pericoli (W. Benjamin).*

Quante volte maledissi il tuo nome, T... Hai rovinato la mia vita. Non potrò mai perdonarti per quello che mi hai fatto. Per colpa tua, io sono precipitato nel mondo della droga. T... arrivò nella città di A... alla fine degli anni Ottanta, nel corso del suo peregrinare per l'Italia. Nato e cresciuto a P..., città nel centro-sud dello stivale, egli proveniva da una rispettabile famiglia borghese che, alla morte del padre, affermato imprenditore, lentamente si disgregò. Quel padre severo e intransigente, uno sconosciuto, T... lo aveva amato e odiato nella sua adolescenza. Ora che era morto, toccava a lui guidare l'azienda. Ma non ne aveva la forza. Tutto crollò ai suoi piedi, tranne il disgusto. L'eroina fu la sua prima e ultima consolazione. Disprezzava i vicini benpensanti, il mondo corrotto degli affari, la mania di fare soldi, la gretta mentalità di quella città di provincia. Le cattive compagnie fecero il resto. All'inizio, fu una vita affascinante e spensierata da artista bohémien. Il sax, gli happening, la psichedelia, la Comune, la liberazione sessuale. Cavalcò l'onda gioiosa e inebriante del movimento. Dopo, col riflusso degli anni Novanta, rimase soltanto l'eroina, insieme al ricordo di quegli anni. La madre invecchiò come un muto

soprammobile nel suo appartamento. La sorella sposò un uomo che l'amava e si scordò del fratello tossico. T... decise di cercare fortuna altrove. Quando lo conobbi per la prima volta, T... era ancora un bell'uomo. Alto, robusto, profilo normanno, colto e brillante. Non passava inosservato quel giovanotto che si era stabilito nella città di A... Le femmine gli ronzavano attorno. I compagni di bisboccia non si tiravano indietro. Egli campava con l'eredità paterna, in più faceva dei lavoretti per non annoiarsi. Si vedeva che non era felice. Un giorno, per le vie del centro, incontrò G..., una ragazza più giovane di lui. Si frequentarono e si misero insieme per amore o forse per disperazione, non saprei. G... era dolce, fragile e inquieta. Aveva perduto il padre in tenera età e con la madre erano litigi continui. Lavorava come impiegata, però non era soddisfatta di quella vita che non aveva voluto. Qualcosa di potente e rabbioso ardeva dentro di lei. Il desiderio di ribellarsi a una famiglia che non l'aveva mai compresa e non l'accettava per quello che era. La sua singolarità, l'incompiutezza che ci condanna a cercare una forma, il suo modo ostinato di esistere e rivendicare un po' di felicità, in questo mondo sventurato di teste di cazzo. Da sola, contro tutti, povera creatura, occhi bellissimi. Poi un incontro sbagliato che ti cambia la vita. Un destino che è, allo stesso tempo, conforto e condanna. Forse in T... trovò quella figura paterna che le era mancata nell'infanzia. Dopo vennero le sfuriate e i sensi di colpa, ma ormai era troppo tardi. Maledissi quel tossico bastardo che me l'aveva portata via. A poco a poco, l'eroina li risucchiò entrambi. E anche la mia esistenza non fu più come prima: la corsa era finita. Qualcosa in me si era irrimediabilmente spezzato. Per molti anni ho pensato che T... fosse l'unico responsabile. Non vedevo altra spiegazione. Mi torturavo, piangevo come un bambino, lottavo disperatamente, andavo avanti senza direzione. Ora, la mia disavventura nel mondo della tossicomania è un ricordo. Ombre del passato – *fanciullezza, umanità, mancanza, risveglio, curiosità, discorsi, rinuncia, accelerazione, ebreo, sostanze, catarsi* – lasciatemi in pace. T... non l'ho mai più rivisto. Mi hanno detto che è tornato dalle sue parti. Buona fortuna, vecchio e sdentato junkie. G... è riuscita a disintossicarsi ed ora sta bene. I miei amici e compagni sono morti, loro sì che erano la meglio gioventù, non certo i cazzoni di oggi che sono vegetariani, politicamente corretti e fanno la raccolta differenziata come perfetti cittadini. A posteriori, so che mi sbagliavo. In fondo non si capisce mai niente. Restano le domande che ci hanno attraversato come le lacrime e la pioggia. Ha ragione Benjamin. La droga è una forma di *catarsi*, ovvero di purificazione per le male sostanze del nostro essere. Quello che teneva insieme T... e G... non era l'eroina, bensì la volontà di padroneggiare i propri demoni, di riconciliarsi con *il folle corso labirintico della vita* (Goethe).